

INCHIESTA /3.

Vent'anni dopo, alla ricerca delle idee e dei protagonisti della stagione dell'estremismo: Ms e Avanguardia operaia

«Statale» e dintorni: così quelli del '68 scelsero il leninismo

LETIZIA PAOLOZZI ROBERTO ROSCANI

ROMA. 1968 e anni successivi. La mappa geopolitica, umana dei gruppi, è complicata. Difficile da seguire nelle idee, e invece quasi troppo semplice da rintracciare quanto agli uomini che ne fecero parte. E che si sono largamente inseriti nelle strutture del potere istituzionale. Nei partiti. In tutta la sinistra possibile, dai Verdi al Pds.

combattere si chiamava «sistema, capitalismo più Democrazia cristiana». Connotati poco precisi? Eppure, questa vaghezza sosteneva la parola d'ordine del «potere studentesco» che si concepiva alleato della classe operaia. Alleato a tal punto da venire accusato di essersi venduto al revisionismo del Pci. Certo, il vecchio partigiano Alberganti che abbandonò le bandiere comuniste per mettersi con gli studenti, aveva le sue idee, niente affatto leggiadre. Quelle idee piacevano all'Ms. Ma intrecci, polemiche, incontri e virate andrebbero analizzati, per capirne di più, alla luce della politica che si faceva dentro le mura della federazione comunista.

«Osare lottare, osare vincere» si gridava. Ma basta fare due nomi, quello del «buono» Nando Dalla Chiesa e del «cattivo» Sergio Cusani, per capire quante e quanto diverse siano state le ricadute di quel movimento. Dalla Chiesa, Cusani: vengono tutti e due da un'ondata studentesca all'origine liberatoria. Un'ondata che usciva dalla Statale. E prima ancora, nel '67, dall'università Cattolica dei giovani leader Francesco Schiavini, Luciano Pero, Mario Capanna. Volevano «chiudere la bocca al Corriere della sera», inneggiavano alla «spontaneità delle masse», gridavano «ribellarsi è giusto». Si infilarono poi nei corridoi delle istituzioni. Gran numero di parlamentari, di militanti nelle variegate formazioni politiche, nel sindacato. Nel 1979, quando il socialista Martelli lancia, a Rimini, la sua ipotesi di «meriti e bisogni», un pezzo del Movimento Studentesco, con la maiuscola ormai, era già entrato nel Psi e aveva dato una mano a scrivere quella pagina - la migliore - dei socialisti di Craxi-Primo-Di-Craxi.

«Una federazione di destra» annota Primo Moroni. Fondatore, nel '71, della Libreria Calusa, punto di riferimento della nuova sinistra, guida del Centro sociale di via Conchetta e figura importantissima nella mediazione tra Formentini e gli abitanti del Leoncavallo, per Moroni quella del Pci era dunque una federazione «di destra» che aveva avuto a che fare con la borghesia industriale socialdemocratica e paternalistica (che produsse però tre figli trasgressivi: Giangiacomo Feltrinelli, Giovanni Pirelli, Luchino Visconti), e con gli operai delle grandi fabbriche. Ma delle nuove figure operaie, segnate dall'immigrazione e da una acculturazione di massa, non sapeva nulla. Non riuscì a capirle.

Caso ancor più clamoroso di istituzionalizzazione, quello di Aldo Brandirali, capo sconosciuto di «Servire il popolo», teorizzatore dell'«organismo rivoluzionario» e di come, correttamente, lo si dovesse praticare. Posizione comprese. Anche Capanna, d'altronde, aveva scritto settanta cartelle per convincere la sua ragazza che i rapporti prematrimoniali erano compatibili con l'insegnamento di san Tommaso D'Aquino. Brandirali da Mao è approdato a Don Giussani e adesso il suo mix di populismo e misticismo lo fa considerare un prestigioso dirigente del Ppi lombardo.

«Il Sessantotto - continua Moroni - qui non avrebbe avuto senso senza la grande ondata che tenne insieme tecnici e studenti-lavoratori. D'altronde, dell'autunno caldo fu motore l'operaio specializzato che conosceva alla perfezione il funzionamento della fabbrica. L'etica del lavoro, incastonata nell'ideologia della ricostruzione degli anni Cinquanta voleva operai comunisti che organizzassero il lavoro e conoscessero quanto il padrone. Se avessero dovuto gestire la fabbrica, si sarebbero dimostrati più bravi di lui. Come si sa non la gestirono mai.

Ortodossi, super-organizzati ma anche pragmatici poi si dispersero in mille rivoli

Occupazione del potere in una logica «entrista»; così, alcuni rileggono l'azione del Movimento Studentesco. Mentre la borghesia democratica milanese vive in modo drammatico la partecipazione all'autunno caldo; mentre esplodono, il 12 dicembre del '69, le bombe di piazza Fontana e Pino Rauti «vola giù» dal quarto piano della Questura, quel movimento di Mario Capanna - lo chiamavano «l'eroe di largo Gemelli» perché - aveva retto, in quel punto della città, lo scontro con la polizia, ordinandole al megafono di «sciogliersi», tempo cinque minuti - ha una virata di centottanta gradi. Si tuffa nell'ortodossia marxista leninista, combinata, però, a una buona dose di pragmatismo politico. Tratto distintivo, lo stalinismo nelle forme organizzative. Per chi non si dichiara, preventivamente d'accordo, la Statale è fisicamente infrequentabile. Più che nelle idee, la forza era nel temutissimo servizio d'ordine («stanga») e nelle loro spranghe.

«Il Pci dava per scontato di rappresentare il movimento operaio, tutto intero» spiega Rina Barbieri, operaia al tomio, alle trincee, alle presse della Borletti. Questa «zitellona» ci entra nel '66. Per lei la fabbrica «resta il motore di tutto. Sia a casa e sei nessuno». Meglio mille volte in quella comunità dove è tangibile, era tangibile nei primi anni Settanta, il potere contrattuale raggiunto. «Adesso la comunità è spezzata. Le delegate sindacali danno le dimissioni ma se allora non avessimo lottato, chissà come staremmo male!»

A Milano, di quella lotta e dell'alleanza tra studenti e operai è rimasta una memoria vivida. Esperienza amorosa o qualcosa di simile. Così la descrivono in tanti, uomini e donne, che nel Sessantotto furono studenti e furono operai.

Leo Ceglia studiava all'istituto tecnico per chimici Molinari. Approdarono lì i primi gruppi di lavoratori dalla Pirelli, Sit-Siemens, Philips. Portavano «solidarietà» all'occupazione dell'istituto; cercavano «solidarietà» per la loro condizione in fabbrica. Approdarono anche i genitori degli studenti: per riportarsi a casa quei figli che dormivano nel sacco a pelo; si alzavano alle cinque di mattina; di-



strubivano volantini al primo turno; gridavano al megafono; scrivevano i datzebao. «Come nel film L'attimo fuggente, si viveva in gruppo, anche con gli insegnanti. Dopo sei mesi conquistammo l'autonomia».

Gli insegnanti, appunto. Maria Teresa Rossi aveva i suoi studenti al Parini, quelli che produssero il foglio «La zanzara» e tutto il fracasso che ne seguì. Con loro occupò l'istituto. Quattro giorni e quattro notti. «Faceva freddo. Passai le ore senza chiudere occhio. C'erano ragazze giovanissime. Stavo lì con il ruolo di guardiana. Vuoi vedere che senno la polizia mi accusa di aver favorito amori illeciti?». E la polizia li trova riuniti, una insegnante, i suoi studenti, in palestra, seduti «a fare la resistenza passiva. Nessuno esca con le sue gambe, dico. Quando toccò a me essere portata fuori, mi rilassai per pesare più che potevo».

Ceglia, Rossi, sono stati militanti di Avanguardia Operaia. La forza di questa formazione politica nasce dai Cub, i Comitati unitari di base, sorti nel '68 con gli scioperi sulle gabbie salariali. La fabbrica come luogo di nascita del capitalismo: il primo Cub, il più celebre, è quello della Pirelli (Bicocca). Nel '69 spaccatura. Una parte dei militanti si identifica in Avanguardia Operaia, il «partito rivoluzionario» in formazione; un'altra si butta a fare l'intervento sul territorio. Linea di partito o linea di massa? Altra frantumazione della linea di massa. Da una costola dei Cub (alla Sit-Siemens c'è Mario Moretti, Smeria, Paola Besuschio) nasceranno le Brigate rosse.

Torniamo a Avanguardia Operaia. Radicatissima a Milano, operò un felice incontro tra due movimenti. In qualche modo gli studenti raggiunsero una sorta di parità con gli operai. No. Non fu solo lo slogan «la classe operaia deve dirigere tutto». AO contava tremilacinquecento iscritti. Tra loro, Ida Farè che insegna oggi Architettura sociale (un libro sulle donne e la lotta armata «Mara e le altre»; quindi, molto più tardi, un romanzo, «La mia signora» sulla sua militanza politica) ed è stata nella redazione del «Quotidiano dei lavoratori».

«Nel '68 ero già una signora borghese con tre figli. Con Avanguardia operaia l'incontro fu casuale. Certo, quel gruppo era leninista come gli altri. Né più né meno. Il tuo compagno di banco rappresentava il nemico peggiore; ecco la piaga». Quel gruppo leninista guardava, tuttavia, con attenzione alla formazione delle coscienze. «Leggevamo dei testi politici; imparavamo a prendere la parola. Con un po' di imbarazzo, sicuro: l'operaio era una specie di Dio. Noi apprendemmo tutto sulla loro

organizzazione del lavoro. Abbiamo vissuto un mescolamento di classi per l'ultima volta nella storia di questo Paese». Poi tutto finì. Farè andò via «come tutte»: via da Lotta Continua, da Avanguardia operaia, dal Manifesto. I suoi dirigenti, da «bravi leninisti», si misero con Democrazia Proletaria. Quindi con Rifondazione comunista.

Nel frattempo, il processo Ramelli e la condanna tanto tarda e aspra da apparire solo vendicativa che si è appuntata su una vicenda di servizi d'ordine e di violenza. Ceglia: «Uno choc. Si sapeva, si mormorava ma a quel punto ci strappammo dagli occhi l'ovatta che ci aveva impedito di guardare la realtà». E Maria Teresa Rossi: «Nessuno voleva uccidere. Sono stati umanamente sciocchi, non hanno avuto il senso dei colpi. Però la violenza di massa esiste. Bisogna sentirsi nemici della società del padrone».

Salvatore Ledda, trent'anni alla Pirelli, andato in preprensione nell'81, sostiene che senza quei movimenti «saremmo stati aggrediti dall'avversario molto prima. Allora, il supersfruttamento era massimo e poco il guadagno. Funzionavano tabelle di cottimo irraggiungibili per qualsiasi essere umano». Il peggio, però, deve venire con la tragedia della ristrutturazione. Alla fine degli anni Settanta, quando si scompare la classe operaia. Esito finale: Milano è l'unica città in Europa ad aver perso, contemporaneamente, la propria borghesia, dissolta, e la propria classe operaia, «liberata».

Cosa resta, allora, di quelle idee? Luca Cafiero: «Problematico riacciappare un filo diretto ma delle tracce sono rimaste nell'impegno istituzionale di centinaia di militanti». Ida Farè: «Mi è rimasta una cosa straordinaria: aver conosciuto, mescolando idee, esistenze». In quel periodo, fu possibile battere la separazione dei sessi, delle generazioni, delle differenze di collocazione sociale. Magari uno non ha portato a casa un bottino suo, ma il gesto c'è. Il Sessantotto ha rappresentato un segnale. Se noi non ci fossimo ribellati, i nostri figli avrebbero in un modo meno giusto».

Maria Teresa Rossi: «In quel momento ero molto libera. Mangiavo a mensa con gli operai; ho fatto i turni di notte alla Creuzet. I mie due figli? Non è che io abbia saputo fare la madre, però gli ho offerto l'esempio di una donna che agisce autonomamente. Così, nella loro carriera, loro non hanno mai accettato di essere subordinati. Quanto a me, sono una povera donna che non riesce neppure a andare a una manifestazione». Ah, dimenticavamo: Maria Teresa Rossi è nata nel 1916.

L'Europa si allarga ora bisogna guardare a chi sta all'Est

GIAN GIACOMO MIGONE

NON È CHIARO a tutti, forse nemmeno ai diretti interessati, che l'allargamento dell'Unione europea alla Svezia, all'Austria e alla Finlandia - la Norvegia, con ogni probabilità, finirà per seguire a ruota - costituisce un evento di prima grandezza soprattutto politica. La tanto discussa alternativa tra l'allargamento e l'approfondimento dell'Unione, a ben vedere, è un tipico falso problema. La presenza di una dinamica che gradualmente estende l'Europa, in diversa misura organizzata, ai suoi confini geografici naturali di per sé la rafforza, anche politicamente. Può essere vero che, nel breve e forse medio periodo, la presenza di nuovi membri anche di notevole peso in qualche modo diluisca quello che i francesi - custodi ortodossi del processo di integrazione - chiamano l'acquis (quello che è già stato acquisito) e renda più difficili ulteriori passi sulla via dell'integrazione. Non è un caso che i nemici di ogni ipotesi federalista, e quindi unitaria, come la Gran Bretagna, sono in linea di principio favorevoli all'ammissione di nuovi membri. I quali, a loro volta, al momento attuale temono l'evoluzione sovranazionale dell'Unione, un po' perché gelosi delle conquiste e dei privilegi sociali di cui godono, un po' perché portatori di identità nazionali di grande spessore storico. Eppure non è difficile prevedere che, quando saranno ammessi a pieno titolo (sempre che i referendum popolari non riservino delle sorprese sempre possibili, come dimostra la vicenda danese in occasione della ratifica del Trattato di Maastricht), scatterà una dinamica, tipica di ogni organizzazione internazionale, che porta gli Stati più piccoli su posizioni favorevoli ai processi di integrazione e di democratizzazione. Soltanto in questo modo costoro sfuggono ai veti e ai diktat che sono soltanto alla portata dei maggiori contraenti, arrivando a segnare l'organizzazione nel suo complesso della loro cultura e della loro presenza che garantisce una via d'uscita alle impasse che veti incrociati e volontà eccessivamente ingombranti di volta in volta determinano.

MA VI SONO altre ragioni, meno oggettive ed istituzionali, che definiscono il significato politico di queste nuove adesioni che hanno in comune una duplice caratteristica: si tratta di Stati neutrali nella fase storica precedente (perché, dopo la caduta del Muro di Berlino, questa condizione ha perso molto del suo significato), ma si tratta anche di Stati e società profondamente segnati da un riformismo socialdemocratico che altri (ad esempio l'Italia) non hanno ancora conosciuto. In quanto non membri della Nato, la loro adesione marca l'identità autonoma della pur embrionaria collaborazione militare e di politica estera prevista dal Trattato di Maastricht, anche se ciò non mette in discussione il ruolo futuro della Nato, essenziale ai fini della sicurezza del continente che ha ancora bisogno della presenza americana e del coinvolgimento della Russia. Qualcuno potrebbe invece obiettare, secondo una cultura alla moda ormai più soltanto nel nostro paese (oltre che in chi la sostiene strumentalmente), che il Muro di Berlino abbia anche travolto la socialdemocrazia. Basterebbe citare alcune riforme di Clinton, l'evidente bisogno dei paesi del Centro-Est Europa di trovare un rapporto equilibrato tra mercato e sicurezza sociale, la stessa prudenza con cui il governo conservatore svedese non intacca le essenziali conquiste sociali in quel paese, per concludere altrimenti.

La pura logica d'integrazione dei mercati ha costituito in passato un formidabile volano per il decollo e lo sviluppo dell'Europa. Resta attuale per quanto riguarda una sempre più urgente apertura dell'Unione ai paesi dell'Europa centro-orientale, a cui l'Occidente non può continuare a impartire prediche liberiste negando ai loro scarsi prodotti accesso ai propri mercati interni. L'amministrazione Clinton ha ragione da vendere quando rimprovera i suoi alleati europei di non programmare, nei confronti di costoro, un trattato analogo al Nafta concluso con il Canada e il Messico. Eppure, mai come oggi, è necessario e urgente invertire le priorità del passato, dando precedenza agli aspetti politici, democratici e istituzionali della costruzione comunitaria che non è ostacolata dalla presenza di nuovi membri, ma dalla difficoltà di forze politiche ed economiche conservatrici a mantenere su questo terreno il ruolo trainante del passato. L'esperienza storica, interna alle costruzioni statuali, dimostra che lo sviluppo della democrazia e non lo «statalismo», ma lo Stato come garante delle regole del gioco in un quadro di libero mercato, costituisce un compito che non può che spettare alle sinistre portatrici di un progresso sociale e, per l'appunto, politico.



Giorgio La Malfa  
Un uomo solo è sempre in cattiva compagnia  
Paul Valéry - «L'idea fissa»

DALLA PRIMA PAGINA Reaganismo addio

siglieri economici danno vita ad un keynesismo riveduto e corretto che non esageri nell'affidare alla burocrazia e alle risorse statali troppi compiti e troppi impegni. Adesso che, dopo i necessari esperimenti e l'indispensabile rodaggio, lo staff di Clinton si è impadronito dei meccanismi decisionali, è diventato loro possibile procedere lungo le linee indicate nel programma democratico di risanamento e di rinnovamento. Nel frattempo, i tardoimpostori europei di un reaganismo che si è spento si trovano in difficoltà: dalla Gran Bretagna alla Germania (e problemi ne hanno persino i giapponesi). Le loro economie non ripartono e di ricette alternative non ne sanno né possono inventarne. Insomma, i neoconservatori filoamericani si ritrovano in uno stallo che cercano di attribuire tutto all'economia internazionale e non alle loro responsabilità di scelte mancate, di scelte sbagliate. Ciò nonostante, i neoconservatori italiani continuano pervicacemente ad esaltare il liberismo e il mercato, quando fanno loro comodo. Se Clinton vuole creare un sistema sanitario nazionale, i tardoimpostori italiani vorrebbero un'assistenza sanitaria affidata al mercato. Là dove Clinton vuole potenziare il sistema scolastico pubblico, qualcuno in Italia suggerisce di dare i fondi alle scuole private, senza controlli né di gestione né di qualità.

La lezione statunitense, però, è chiara. Un governo moderatamente progressista è in grado di acquisire la fiducia della sua comunità d'affari, notoriamente moderatamente conservatrice. Se attua politiche coerenti può produrre cambiamenti positivi e suscitare attese di ulteriori sviluppi. Riesce a creare quella difficile e sempre fluida alleanza sociale fra i ceti medio-alti, che desiderano opportunità, e i ceti inferiori, che hanno bisogno di solidarietà. Questa è l'alleanza in grado di sostenere qualsiasi coalizione progressista che voglia governare decentemente un paese. La locomotiva economica statunitense può contribuire al rilancio delle economie europee che sappiano agganciarvisi. La locomotiva politica di un governo statunitense riformista può aprire la strada ad un ciclo riformista dall'Italia alla Germania.

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bossi, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editore spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Romano Caporali, Pietro Crini, Marco Fradda, Amato Mattia, Gemaro Moia, Claudio Morlino, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via del Duce-Macellotti 22/1 tel. 06/559961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via F. Casati, 32, tel. 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Minnelli
licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3578
Certificato n. 2476 del 15/12/1993